

In un clima molto teso l'addio al cantante della Kabylia. Numerosi incidenti, uccisi altri due manifestanti

L'Algeria piange Matoub Migliaia ai suoi funerali

In un clima di grande tensione, in Algeria, si sono svolti i funerali di Lounès Matoub, il cantante berbero ucciso giovedì dagli integralisti islamici. Qua e là sono scoppiati anche incidenti, che a Tazmalt, città della Kabylia, sono costati la vita a un giovane manifestante. È morto anche un altro ragazzo che era stato ferito due giorni fa nei disordini di Tizi Ouzou. Sale quindi a quattro il numero delle persone uccise negli scontri. Ieri nei pressi di Tizi Ouzou, intanto, una marea umana ha accompagnato Matoub nel suo ultimo viaggio. L'intera Kabylia si è fermata nel giorno dei funerali del cantante-poeta berbero, divenuto il simbolo di un popolo che sta difendendo la propria cultura, la propria identità, la propria lingua contro l'«arabizzazione» forzata imposta dal governo di Algeri. Sin dalle prime ore dell'alba, decine di migliaia di persone hanno raggiunto il villaggio di montagna di Taurit Moussa dove è stato sepolto Matoub «il trovatore della Kabylia». A colpire è soprattutto il numero dei ragazzi, delle donne, arrivati con ogni mezzo di trasporto disponibile, in molti percorrendo anche a piedi i 25 chilometri che separano il villaggio natio di Matoub da Tizi Ouzou. Si tengono per mano, ragazze e ragazzi, e intonano le canzoni di Matoub, per nulla intimoriti dall'impressionante servizio di sicurezza delle autorità algerine. L'orgoglio di un popolo è scritto nelle bandiere e sui drappi che ornano tutto il percorso dall'ingresso del paese fino alla casa natale del cantante: «Matoub, non ti dimenticheremo mai», scandisce la folla. Decine di donne nei tradizionali costumi berberi si schierano davanti alla casa: «Siamo qui per onorare Matoub, un uomo che non ha mai sventolato la sua dignità». C'è rabbia tra la gente che saluta il suo eroe. «Zeroual, assassino», si legge su un cartello rivolto contro il presidente, principale promotore della riforma costituzionale che ha consentito la nuova legge sull'arabizzazione forzata in vigore dal 5 luglio prossimo. «Non ci sarà pace senza la lingua berbera», ripetono in migliaia. Le spoglie di Matoub sono state sepolte tra due alberi da frutta, simbolo della cultura berbera. [U.D.G.]



L'INTERVISTA

«Uccidono con la legge l'identità di un popolo»

Le dure accuse del leader del partito berbero

ROMA. «Da tempo Matoub era nel mirino degli integralisti islamici. Ma il potere non ha fatto nulla per proteggerlo. Il presidente Zeroual è il responsabile morale e politico di questo assassinio. Matoub è stato ucciso perché era divenuto il simbolo dell'Algeria democratica, pluralista, l'Algeria che non ha piegato la testa né ai diktat del Gia né alla protervia di un regime liberticida». Parole dure come pietre quelle pronunciate da Samir Bouakouir, portavoce del Fronte delle Forze socialiste (Ffs), il partito più radicato in Kabylia. Decine di migliaia di persone hanno dato ieri l'estremo saluto a Lounès Matoub. La Kabylia torna ad infiammarsi. In nome di un cantante. Perché?

«Perché Matoub era un'artista, un intellettuale che aveva sempre rivendicato il diritto a pensare libe-

ramente e ad esprimere le proprie idee. Una colpa intollerabile per gli integralisti islamici e per i militari. E cosa ancor più intollerabile, Matoub si esprimeva in «tamazight», la lingua degli uomini liberi, la lingua berbera. Con i kalashnikov hanno ucciso Matoub, con una legge intendono «uccidere» l'identità, la cultura, la lingua berbera. Ad assassinare Matoub è stato un comando integralista, ma ieri ai funerali in migliaia scandivano lo slogan «Zeroual assassino».

«Zeroual è l'emblema di un potere dispotico, corrotto, incapace di garantire la sicurezza del popolo algerino. Di nuovo gli interessi delle bande integraliste e dei militari intralciano: hanno colpito un uomo libero e lo hanno fatto in Kabylia, la roccaforte della cultura democratica algerina, la regione che ha saputo esprimere in questi tragici anni

un'opposizione non violenta al regime. Il potere non è riuscito a normalizzare la Kabylia, a soggiogare la volontà di cambiamento, né è andata meglio agli integralisti islamici, portatori di una concezione chiusa, teocratica, illiberale dello Stato e della società. Matoub è morto, e come lui sono morti migliaia di uomini e di donne che hanno inteso resistere alla violenza del potere e degli integralisti. Ma l'Algeria della speranza continua a vivere e a lottare. Non solo in Kabylia. Il prossimo 5 luglio entrerà in vigore una legge che imporrà la generalizzazione della lingua araba».

«È l'ennesima provocazione del potere, una decisione demagogica, populista. È il patto sciagurato tra militari e fondamentalisti islamici. Per legge si vuole azzerare una storia, una cultura, un popolo. Ma non

c'è da esserne sorpresi: tutte le scelte compiute negli ultimi anni dal regime vanno tuttora nella stessa direzione...». **Quale?** «Quella di chi si oppone con ogni mezzo alle rivendicazioni di libertà e di pluralismo che provengono dalla società civile algerina. In nome della lotta al terrorismo, i militari hanno giustificato ogni atto, anche il più barbaro: le torture sistematiche, i campi di concentramento, la censura. Ma non hanno piegato la società civile. E allora, anche per legittimarsi agli occhi della Comunità internazionale, hanno concesso al Paese una sorta di «democrazia vigilata»: elezioni truccate, partiti a cui per legge era impedito di presentarsi al voto, una riforma costituzionale che infligge un colpo mortale al pluralismo etnico, culturale, linguistico del Paese. Nel frat-



Due immagini dei funerali di Matoub Lounes

Reuters

tempo, i gruppi integralisti hanno continuato a seminare morte e terrore, spesso in connivenza con settori del potere. Il suo partito è tra quelli che chiedono l'apertura di un dialogo di riconciliazione nazionale che investa anche i settori politici del fondamentalismo islamico. C'è chi vi accusa per questo di voler legittimare i «macellai di Allah» del Gia. «È un'accusa che respingo con sdegno. Diversi militanti e dirigenti del mio partito sono stati uccisi dai terroristi islamici. No, il discorso è un altro. L'integralismo non si sconfigge con la sola repressione ma avviando un vero processo di democratizzazione del Paese, delle sue istituzioni, operando un profondo rinnovamento delle classi dirigenti, dando una risposta concreta al malessere sociale che attanaglia l'Alge-

ria. È ciò che chiedono le forze democratiche algerine, scontrandosi ogni giorno con le resistenze del potere. In questo processo di democratizzazione occorre coinvolgere anche quei settori del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis) che hanno condannato la violenza e che si sono dichiarati disponibili a impegnarsi per far uscire il Paese dalla lunga notte del terrore. Cosa chiedete oggi all'Europa? «Di sostenere le forze democratiche algerine e di non fare «sconti» al regime. Chiediamo che la difesa dei diritti umani non sia sacrificata sull'altare degli interessi economici che l'Occidente ha in Algeria. Chiediamo all'Europa di schierarsi al fianco di un popolo, quello della Kabylia, che non vuol essere cancellato per legge».

Umberto De Giovannangeli

Roberto Morozzo, della Comunità di S.Egidio: «Sviluppo positivo, ormai l'Elk è un interlocutore politico»

Kosovo, Holbrooke incontra i ribelli

ROMA. La situazione in Kosovo si aggrava di giorno in giorno; ieri è stato ucciso un poliziotto serbo, mentre le forze di Belgrado intensificano la repressione uccidendo quattro civili. Elicotteri jugoslavi hanno attaccato più riprese il villaggio di Kijev. Sul piano diplomatico il mediatore americano Richard Holbrooke ha annunciato che l'inviato statunitense Robert Gelbard ha incontrato per la prima volta gli emissari dell'Elk, l'organizzazione della guerriglia albanese. Il segretario dell'Onu Kofi Annan mette in guardia le grandi potenze ricordando che un'eventuale intervento in Kosovo dovrà essere autorizzato dalle Nazioni Unite. In tal senso si è espresso anche il presidente del consiglio Prodi che ieri a Corfù ha incontrato il collega greco Simitis. Per il via libera dell'Onu si è espresso anche il presidente austriaco Thomas Klestil.

La Nato intanto precisa i piani per un intervento che solo la trattativa diplomatica può a questo punto scongiurare.

Roberto Morozzo della comunità di S.Egidio è appena rientrato dal Kosovo dove partecipa al negoziato per l'accesso all'istruzione degli studenti albanesi che finora ne sono stati esclusi. Il primo accordo, raggiunto lo scorso anno grazie all'iniziativa di S.Egidio, è ancora alla base delle trattative condotte dalla diplomazia internazionale. Il mediatore americano Richard Holbrooke ha incontrato ufficialmente i «ribelli» dell'Elk che dunque diventano un soggetto a pieno titolo del negoziato... «È positivo che vi sia stato l'incon-

tro, i guerriglieri sono ormai molte migliaia, sono una forza nel Kosovo e quindi occorre parlare con loro. Per fare il negoziato ci vuole il cessate il fuoco che deve essere accettato sia dai serbi che dagli albanesi, quindi necessariamente si deve parlare con l'Elk che rappresenta una realtà della quale occorre tener conto anche se per i serbi ciò può rappresentare una sorta di legittimazione del Elk.

Per ora il negoziato non decolla.

«La trattativa avviata dagli americani è formalmente interrotta, gli albanesi si rifiutano di discutere finché dura la violenza, finché si spara. In ogni caso bisognerà poi vedere qual è la serietà di entrambe le parti se si siederanno attorno ad un tavolo.

Nel frattempo i guerriglieri rafforzano le loro posizioni.

Si, sono molto attivi, a seconda delle fonti i guerriglieri sono tra i 10.000 e i 30.000, ma non si tratta di combattenti professionisti, spesso si tratta di giovani dei paesi che vengono arruolati e magari fanno un po' i contadini e un po' imbracciano le armi. Non possiedono armamenti pesanti ma stanno cercando di procurarseli e rappresentano nel complesso un forza rilevante soprattutto perché possono contare sul sostegno della popolazione e disporre quindi di tanti



Un gruppo di albanesi aspetta di vendere armi ai militanti dell'Elk Celi/Reuters

«santuari» quante sono le case albanesi. Il Kosovo non si presta alla guerriglia perché non vi sono molte foreste, ma ci sono molte fattorie recintate che si prestano a diventare dei rifugi. L'esercito jugoslavo è molto più forte e in poco tempo potrebbe eliminare la forza avversaria, ma non lo può fare perché in quel caso vi sarebbe una reazione internazionale perché Belgrado dovrebbe in quel caso usare metodi estremamente violenti. Recentemente Rugova ha preso le distanze dall'Elk in modo molto netto e deciso... «Si, e inoltre Rugova ha ribadito la sua scelta per la non violenza, ha preso finora decisioni molto sagge e sarebbe davvero auspicabile che gli albanesi si riconoscano in questa scelta

per evitare nuovi lutti. Il problema è che ormai nel Kosovo c'è Rugova e c'è l'Elk, ormai gli interlocutori albanesi di qualsiasi negoziato sono due.

Il segretario dell'Onu Kofi Annan, il presidente del consiglio Prodi e molti altri ribadiscono che per un eventuale intervento Nato in Kosovo è indispensabile il via libera dell'Onu.

«È una valutazione da condividere per evitare avventurismi, decisioni troppo improvvisate e dare legittimità ad eventuali interventi che diversamente si presenterebbero come un'iniziativa contro uno stato, se gli americani ad esempio agissero da soli. Conviene anche a chi desidera un intervento ottenere una maggiore legittimità.

È quanto sostengono anche i dirigenti austriaci che si apprestano ad assumere la presidenza dell'Unione Europea. Quali sono i paesi che si stanno impegnando per la trattativa in Kosovo?

«Innanzitutto gli americani, l'Italia tradizionalmente segue molto gli avvenimenti, l'Austria e la Germania che ospita circa 300.000 kosovari albanesi emigrati. I paesi europei sono preoccupati per il possibile arrivo di grandi masse di profughi che si riverserebbero in Italia, Germania, Svizzera, Austria. Almeno all'apparenza vi è una maggiore mobilitazione rispetto alla Bosnia anche se il problema del Kosovo è stato lasciato marcire per molti anni. Ora il problema dei profughi spaventa...».

Quel'è l'impegno di S.Egidio?

«S.Egidio non è presente nella trattativa generale che viene condotta dagli americani, ma continua ad occuparsi di un problema circoscritto: l'istruzione, l'Università e la scuola. Su questo problema il dialogo tra il governo di Belgrado e la leadership non violenta di Rugova non si è mai interrotto e continua. Vi sono stati anche risultati. In maggio tre facoltà universitarie importanti sono state consegnate agli albanesi e sono utilizzabili per le lezioni. Ora speriamo di giungere ad un accordo per dare la possibilità agli studenti albanesi di avere una scuola normale, pubblica. Si tratta tuttavia di un obiettivo circoscritto rispetto al problema generale. Forse solo gli americani hanno i mezzi per risolvere la crisi scongiurando una guerra generale.

Toni Fontana

Lo rivela il settimanale «The Observer»

«I radar militari causarono la sciagura del jet Twa»

LONDRA. La tragedia aerea di Long Island di due anni fa come quella di Ustica? Secondo il settimanale britannico «The Observer», forse furono i mezzi militari statunitensi a causare involontariamente la sciagura del volo 800 della Twa in cui morirono 230 persone. La causa del disastro potrebbe essere stata una fortissima emissione di impulsi radar - da parte di un veicolo da guerra - che avrebbe mandato in corto i circuiti elettrici del Boeing 747, innescando una serie di reazioni a catena, come un improvviso movimento incontrollato del timone di coda o un guasto al sistema di controllo del carburante. È quanto sostengono alcuni esperti interpellati dal prestigioso e autorevole giornale inglese. Come per il terribile incidente dell'aereo misteriosamente esploso sopra il cielo di Ustica, anche per la tragedia americana, la pista di un errore dei militari sembra la più probabile. E pure in questo caso, le autorità hanno alzato un muro di silenzio. Similitudini inquietanti, tra le due vicende.

Era il 17 luglio del 1996, erano i giorni dei Giochi Olimpici

di Atlanta. L'aereo esplose in aria nel cielo sopra Long Island, nei pressi di New York. Furono avanzate diverse ipotesi, fra cui quella di un attentato dei terroristi integralisti islamici, ma non furono trovati riscontri. Quel giorno, in quell'area, erano presenti dieci mezzi militari degli Usa, fra navi, aerei da guerra e sottomarini. Secondo «The Observer», tutti questi veicoli militari sono dotati di radar e strumentazioni radio un milione di volte più potenti di quelle a disposizione dei mezzi civili.

Da uno di questi apparecchi potrebbe essere partita l'emissione radio fatale. Il settimanale inglese ha portato a sostegno della sua tesi il parere di diversi esperti. Fra i possibilisti c'è anche James Hall, presidente della Commissione di sicurezza dell'aviazione americana (Ntsb), che - secondo quanto riferito - avrebbe dato mandato alla commissione di inchiesta di verificare l'ipotesi dell'«Observer». L'inchiesta comunque è a un punto morto, frenata da divieto imposto ai militari di deporre davanti agli inquirenti «per motivi di sicurezza».

1985
A 13 anni dalla scomparsa del compagno
MONDINO IGLIOZZI
la moglie Magda lo ricorda e sottoscrive in sua memoria per l'Unità
Ferentino (Fr), 29 giugno 1998



Ogni lunedì
due pagine dedicate
ai libri e al mondo
dell'editoria